

La scuola dei Macchiaioli

di Anna Cesarano



Cristiano Banti "Riunione di contadine"

L'indagine e la riflessione critica sviluppate in queste pagine riguardano il movimento dei "macchiaioli", espressione della cultura italiana tra il 1856 e il 1875, un quindicennio: che fu una delle correnti più significative nella storia dell'arte ottocentesca.

Il macchiaiolismo italiano è uno dei pochi movimenti che negli ultimi decenni del secolo possa definirsi una scuola, per i risultati raggiunti, per la comunità di intenti che superò le diverse culture e tradizioni di ogni parte d'Italia.

L'analisi sociologica colora la stagione macchiaiola di enfasi con Giovanni Fattori, espressione di una società tanto

mutevole e tumultuosa, qual era quella, nel secolo delle tre guerre d'indipendenza, delle società segrete, dei primi partiti popolari, e persino dell'unità d'Italia. Tanti movimenti e tendenze artistici e dinamici si sono intersecati nel "sofferto sogno unitario", e mostrano il volto di una "Nazione" e di un secolo, che ricompone una storia di durissime lotte sociali e di fedi politiche.

Negli ultimi decenni del XIX secolo il percorso artistico e creativo di questi giovani "scalmanati e scavezzaccolli", come furono superficialmente definiti dalla critica a loro contemporanea parve di poco conto, sinché dagli anni venti del Novecento l'universo della critica rese loro giustizia: riconoscendo la loro meravigliosa e suggestiva produzione, centrata sul sentimento della natura e delle sue grandiosità. Ed ecco le mostre degli ultimi anni, la francese *Les Macchiaioli 1850-1877, Des impressionnistes italiens?*, che li valorizza criticandoli come 'seguaci' – è ancora necessario rivalutarli? Perdura ancora l'opera dei Giulio Carlo Argan e dei Roberto Longhi (quelli della "Buonanotte al signor Fattori") e le polemiche d'essere loro movimento, provinciale e "suddito" dei francesi. Basti, per ricordare la finezza di questa critica citare Pietro Coccoluto Ferrigni, in arte *Yorick*, che all'Esposizione Nazionale del 1861 definì arditamente *Pascoli a Castiglioncello* di Signorini *Una frittata ripiena di vacche in gelatina*.

Questi giovani di un paese in guerra furono spesso sul fronte, a volte anche perdonò la loro vita per l'indipendenza italiana, si arruolano coi Mille e Garibaldi: facile ricordare tele suggestive come *Cucitrici di camicie rosse* di Odoardo Borrani e *Ritratto di Giuseppe Garibaldi* di Silvestro Lega (quello che lo dipinge con occhi da "matto visionario").

Nel cuore di una città d'arte come Firenze negli anni cinquanta dell'Ottocento, la rinomanza del Caffè *Michelangiolo* come ritrovo di artisti nasce nel 1855, per via dei giovani pittori italiani "asserragliati" nella seconda stanza a discutere di estetica e pittura: così nacque la "macchia", proposta dallo storico gruppo toscano, condivisa da altri di altre regioni, il paesaggista romano Nino Costa, i napoletani Domenico Morelli e Saverio Altamura, i veneti come Federico Zandomenighi. Nel movimento erano Odoardo Borrani, Adriano Cecioni, Silvestro Lega, Cristiano Banti, Vincenzo Cabianca, Telemaco Signorini, Giovanni Fattori – e ovviamente il critico e mecenate Diego Martelli, cui va dedicata più attenzione di quanto si fa di solito – per il suo ruolo di promotore e sostenitore del gruppo al punto da trasformare in colonia estiva la famosa fattoria di Castiglioncello, un cuore creativo e pulsante che ospitava gli amici pittori in immense campagne, paesaggi inediti, dove studiare e sognare. E discutere di Louis Daguerre e del suo *Dagherrotipo*, la mano del pittore avverte già il trauma che infine porterà a Warhol: intanto i pittori ricercano una pittura che si oltre ogni mimesi (cfr., Caramiello, 2011).

Iscrizioni aperte
Associazione Bloomsbury



OSCOM osservatorio di
comunicazione formativa

Il protagonista non potrà che essere Fattori, “maestro indiscusso della macchia”, il più grande incisore dell’Ottocento, definito da Ugo Ojetti “il caposcuola, il più fecondo e il più fedele” (Ojetti, 1921, pp.39-43), teso nel sogno di ricongiungersi con conterranei rinascimentali specie nel suo non essere schiavo delle mode, di condurre la propria ricerca del “vero” orientando il proprio estro artistico in isolamento; ma che pii sa unirsi ad altri nel percorso della “macchia” ed entra a far parte del gruppo con Signorini e Lega, a partire da alcune sperimentazioni, come *Soldati francesi* del 1859, dove mostra quanto abbia caro il tema della guerra chi fu definito il “primo pittore militare d’Italia” (Pantini, 1903, pp.3-23); solo l’incontro 1859-61 con Nino Costa, sensibilissimo pittore di paesaggio lo porteranno al codice stilistico dei paesaggi livornesi, ritratti, autoritratti, nonché *Rotonda di Palmieri* decantata da Raffaele Monti.